

Inserito settimanale
de «il manifesto»

ALIAS

Domenica

8 dicembre 2024
anno XIV - N° 48

2

Foucault su Kant;
Artaud sull'io-corpo;
trittico su Barthes

ASCARI, CHITUSI, COLANGELO, FAVA

4

Michele Girardi
rilegge Puccini alla luce
di nuovi documenti

ORESTE BOSSINI

5

AGATHA CHRISTIE

Il «Meridiano» rilancia
un ripensamento

GENNARO SERIO

7

La precoce vocazione
di Giorgio Colli
nei quaderni inediti

ROBERTO BARZANTI

9

Pittura e catastrofe:
Gilles Deleuze,
lezioni, da Einaudi

PAOLO MARTORE

12

MARINO MARINI

Intermezzo svizzero
negli anni di guerra

GIUSEPPE FRANGI

Trasformando l'idealizzazione della «principessa indiana»
Pocahontas in una illusione pari a quella della «terra vergine»,
«Il coltivatore del Maryland» apre, nel '60, il postmodernismo

L'esplosione di John Barth

di PAOLO SIMONETTI

In un influente saggio del 1972 intitolato *The Return of the Vanishing American* (tradotto in Italia con il titolo fuorviante *Il ritorno del pellerossa*), Leslie Fiedler individuava tra i miti fondativi della letteratura americana quello dell'«amore nelle foreste», esemplificato dalla vicenda di Pocahontas e John Smith. Questo e altri miti nascono da sconvolgimenti e incontri – spesso segnati, nella realtà storica, da violenza – tra diverse forze sociali e culturali: europei e nativi, uomini e donne, bianchi e neri. Sono in gioco, naturalmente, anche contrapposizioni ideologiche e religiose – tra «civiltà» e «wilderness», libertà e schiavitù, ulteriormente esacerbate da frontiere coercitive e, in ultima analisi, arbitrarie, come la linea Mason-Dixon.

Tracciata nel 1763 per dirimere una disputa tra i proprietari di Maryland e Pennsylvania, divenne presto il simbolo della separazione tra il sud schiavista e il nord industriale. In realtà, come osserva il narratore di Thomas Pynchon in *Mason & Dixon*: «Non esiste alcun «Maryland» di là dall'Astrazione... non più, a esser franchi, di quanto esista alcuna «Pennsylvania» salvo una cronaca di Raggieri perpetrata raffica contro gli Indiani che vi abitavano, arginati solo dalle Ambizioni d'altre Colonie a nord e a est».

Pirlate linguistiche e non

Proprio questa regione aspra e contesa, mitizzata dagli europei e difficile da cartografare, fa da sfondo al romanzo che, nel 1960, aprì la grande stagione postmodernista statunitense, scritto da un John Barth appena trentenne: *Il coltivatore del Maryland* (una prima edizione da tempo introvabile era uscita da Rizzoli, in due volumi, negli anni Sessanta, e ora la ripropone **minimum fax** nella «eroica» traduzione di Luciano Bianciardi, pp. 1100, € 26,00). Corredato da un profilo biografico dell'autore (morto lo scorso aprile) e da una prefazione di Giordano Meacci, che offre preziosi strumenti per orientare il lettore, questo vasto e complesso «romanzo-mare» inaugura quella che Fiedler definì la «serie delle anti-Pocahontas» e getta quindi le basi per il genere «neowestern» – storico, tragicomico, picaresco – che decostruisce in chiave parodica i miti fondativi della nazione, smascherandone le contraddizioni attraverso una prosa pirotecnica, satirica e polemica, talvolta grottesca e volutamente anacronistica.

Il romanzo nasce da un ambizioso progetto narrativo mai giunto a compimento. Dopo *L'opera galleggiante* e *La fine della strada*, Barth aveva concepito l'idea di concludere la trilogia con un libro ispirato alla struttura del *Decameron* di Boccaccio: sarebbe consistito di cento racconti, ambientati nel nativo Maryland, attraverso epoche diverse. Il progetto si arenò verso la metà, e l'autore distrusse il manoscritto, temendo di ritrovarsi ossessionato in futuro; ma alcune storie sopravvissero e, ampiamente rielaborate, confluiscono nel vasto affresco collettivo del *Colti-*



Da decenni introvabile, torna da **minimum fax** la traduzione audace di Luciano Bianciardi

vatore, il cui titolo originale, *The Sot-Weed Factor*, riprende quello di un poema satirico pubblicato a Londra nel 1708 da un certo Ebenezer Cook, che si firma «Poeta Laureato del Maryland». Barth reinventa questa figura, di cui si sa ben poco, trasformandola in un giovane ingenuo e idealista che, alla fine del Seicento, si imbarca per il Nuovo Mondo con l'intento di scrivere una *Marylandiade*, un'ode celebrativa delle glorie della provincia dove ha ereditato un possedimento. Dopo una serie di disavventure, e disgustato da una realtà ben diversa da quella prospettata, il poeta sceglie la via dell'invettiva satirica, che si conclude con un aspro augurio: «Che mai più io la veda / Che mai Mercante provvido e leale / Visiti questa spiaggia inospitale».

In una prefazione al romanzo scritta nel 1987, Barth parlò di «esplosione narrativa», paragonando il libro a una straganza musicale e linguistica che «riorche-

stra melodie del ventesimo secolo nello stile del diciottesimo». In effetti la sua prosa, che fa il verso all'inglese elisabettiano, è una sfida considerevole per qualsiasi traduttore, della quale l'autore stesso si era detto consapevole. Nella versione italiana, Bianciardi gioca audacemente con espressioni dialettali, servendosi di regionalismi che strizzano l'occhio al lettore colto. Ad esempio, traduce le frequenti occorrenze del verbo arcaico *swive* («copulare», ma in origine anche «ruotare» o «piegarci») con «pirlare», termine che richiama tanto il significato antico di «trottolare» quanto il moderno uso dialettale.

Analogamente, *sot-weed*, che designava il tabacco sottolineandone gli effetti di assuefazione e stordimento, diventa in italiano «erba locca»: l'antica variante regionale di «alocco» viene usata per tradurre l'inglese *sot* («ubriaco», ma anche «intontito», oggi diremmo «strafatto»). Oltre a mantenere il legame con la stratificazione linguistica dell'originale, queste scelte rispettano la fedeltà ai documenti storici rivendicata da Barth, risultando al tempo stesso facilmente comprensibili e preservando la dimensione ironica e popolare del romanzo.

Nella sua rilettura satirica della vicenda di Pocahontas, Barth immagina il ritrova-

mento di una «Istoria Segreta», attribuita a John Smith, e del diario di un suo compagno di viaggio, testi fittizi, ampiamente citati nel romanzo, grazie ai quali l'autore della *General history of Virginia* (e «padre» della letteratura americana) si trasforma in un impostore volgare e erotomane, che conquista la fiducia dei nativi distribuendo figurine pornografiche ed è ansioso di violare la figlia del capo Powhatan per dimostrare la propria virilità e salvare se stesso e i suoi uomini. Barth, tuttavia, ci presenta anche una Pocahontas ben lieta di essere deflorata dal conquistatore inglese – una principessa che, anche dopo la «sozza impresa», «ancora indugia alla porta, tutta speranzosa» di ulteriori amplessi. Con questa rappresentazione iperbolica della leggenda, il romanzo svela la matrice misogina e razzista della cultura americana, mostrando come la figura idealizzata della «principessa indiana» sia tanto illusoria quanto quella della «terra vergine».

Il testo intreccia elementi fantastici e anacronistici in una narrazione che combina il *Bildungsroman* avventuroso alla *Tom Jones* con le vignette picaresche di un *Don Chisciotte* americano. Ribaltando il tropo del conquistatore che sfrutta la terra ritenuta vergine, Ebenezer si vanta con orgoglio della propria castità, considerandola un valore assoluto e difendendola strenuamente da assalti maschili e femminili, in certi casi lottando anche contro i morsi della lussuria.

Stralunato «Candide»

Tra battute irriverenti e «pirlate» non solo linguistiche, i personaggi si muovono su un terreno sempre più instabile, riflettendo su questioni filosofiche e metaletterarie e esplorando in modo semiserio il fragile equilibrio tra innocenza e esperienza, sincerità e menzogna, arte e vita. In un Mondo Nuovo e più che mai fluido, i propri tratti identitari si dissolvono e si ribaltano di continuo: il bianco si scopre indigeno, il persecutore si ritrova vittima, l'amico si trasforma in avversario politico e riappare, sotto un altro travestimento, come alleato inatteso.

La parabola di Ebenezer, poeta vergine e idealista, riflette quindi la fluidità di ogni confine geografico, identitario e sociale. Convinto del valore assoluto dell'innocenza, in America è costretto a confrontarsi con una verità ben più amara: è l'innocenza stessa a rappresentare il peccato originale. Sarà proprio questa dolorosa consapevolezza a laurearlo infine poeta. Protagonista suo malgrado del proprio poema eroicomico, Ebenezer è sin dall'inizio riscrittura satirica e postmoderna della figura che ambiva a celebrare, uno «stralunato spaventapasseri» modellato dalla natura «allo stesso modo in cui un abile autore può, coi più minuti spostamenti, fare una parodia ridicola d'uno stile perfetto». Attraverso le peregrinazioni di questo *Candide* americano, Barth demolisce dunque le illusioni eccezionalistiche di un popolo che si appresta a conquistare il continente con la forza e il raggio, offrendo una narrazione insieme corrosiva e dissacrante.

Willem de Kooning,
Senza titolo, 1971